

Si aggrava sempre più la situazione in Uruguay

L'esercito occupa Montevideo
Forte resistenza popolare

Soldati, appoggiati da carri armati, mezzi blindati e camionette munite di mitragliatrici presidiano le principali vie della città per stroncare ogni protesta - Ambiguo atteggiamento dei comandi militari che eseguono le misure di Bordaberry, ma continuano ad addossare al presidente ogni responsabilità

MONTEVIDEO, 11. Lo sciopero generale è stato ulteriormente inasprito in Uruguay anche se nel corso della notte tra le molte notizie contraddittorie ci sono stati dei dispacci di agenzia su una possibile sospensione dell'astensione dal lavoro (a

Il ritorno alla normalità nel Paese e per gettare le basi di libertà e della democrazia. Finora, a quattordici giorni dal scioglimento del Parlamento e dal colpo di Stato la situazione si è costantemente aggravata. La repressione, però, non ha spezzato la resistenza, l'arresto degli esponenti politici non ha bloccato i sindacati ed i partiti di opposizione che guidano lo sciopero generale. L'uso quotidiano della forza militare non ha rafforzato Bordaberry, non ha intimorito i lavoratori in lotta. Neppure le misure apertamente liberticide hanno impedito l'azione dei partiti d'opposizione, che è bene ricordarlo nelle ultime consultazioni hanno ottenuto complessivamente più del 60 per cento dei voti (Fronte ampio e Partito bianco).



MONTEVIDEO - Carri armati e camion pieni di militari prendono posizione nei pressi del palazzo di governo per reprimere ogni dimostrazione in difesa della libertà

che non aveva trascurato di fare nei primi giorni del corso. Ma le opposizioni (il Fronte ampio, il Partito bianco e la Convenzione nazionale dei lavoratori, la quale agisce nella più completa clandestinità) non paiono impreparate ad affrontare i termini dello scontro tra le forze armate, che sono pesanti. Innanzitutto hanno cementato la loro unità, con una linea comune, ed in secondo luogo trovano forza nella compattezza con cui prosegue lo sciopero generale.

Da questa mattina Montevideo, dopo le manifestazioni dei giorni scorsi, ha l'aspetto di una città occupata militarmente: centinaia di soldati, appoggiati da carri armati, mezzi blindati e camionette equipaggiate con mitragliatrici, presidiano le principali strade della capitale. Alcuni vieili sono stati addirittura chiusi al traffico, per timore di altri cortei.

Ma, dietro questa calma carica di tensione, si cela il costante aggravamento della crisi. L'agenzia Prensa Latina fa notare come «lo sciopero generale abbia innalzato il Paese, facendosi immediatamente sentire su un'economia già assillata» e come «l'unità politica dell'opposizione abbia fatto crescere poco a poco le contraddizioni fra Bordaberry ed i militari, benché questi ultimi rifiutino di ammetterle».

Ma gli alti comandi militari hanno nuovamente scisso le loro responsabilità da quelle del presidente: i comandanti delle tre armi hanno pubblicato un comunicato nel quale dichiarano di non essere responsabili dello scioglimento della manifestazione di lunedì scorso, durante la quale ci sono stati numerosi morti, forse dieci, decine di feriti e migliaia di arrestati; il comunicato ribadisce ancora una volta che le forze armate eseguono gli ordini del presidente che è il solo a decidere l'impiego della forza in determinate situazioni.

L'atteggiamento degli alti comandi militari appare piuttosto equivoco: da una parte c'è l'esecuzione stretta delle misure repressive ordinate da Bordaberry; dall'altra c'è uno scaricabarile, che — sempre secondo Prensa Latina — getta il discredito sulla figura già abbandonatamente screditata del presidente golpista. Il quadro della situazione, comunque, è talmente chiaro che una soluzione di compromesso potrà diventare possibile solo nel momento in cui gli alti comandi decideranno di togliere il loro appoggio a Bordaberry, di cui le opposizioni unite hanno chiesto le dimissioni, considerandole come condizione indispensabile per

Queste misure continuano ad essere adottate. E il Popolar, organo del Partito comunista, la cui sede è stata occupata da militari lunedì notte, e Ahora, quotidiano di sinistra, sono stati sospesi per dieci giorni.

Da questa mattina Montevideo, dopo le manifestazioni dei giorni scorsi, ha l'aspetto di una città occupata militarmente: centinaia di soldati, appoggiati da carri armati, mezzi blindati e camionette equipaggiate con mitragliatrici, presidiano le principali strade della capitale. Alcuni vieili sono stati addirittura chiusi al traffico, per timore di altri cortei.

Ma, dietro questa calma carica di tensione, si cela il costante aggravamento della crisi. L'agenzia Prensa Latina fa notare come «lo sciopero generale abbia innalzato il Paese, facendosi immediatamente sentire su un'economia già assillata» e come «l'unità politica dell'opposizione abbia fatto crescere poco a poco le contraddizioni fra Bordaberry ed i militari, benché questi ultimi rifiutino di ammetterle».

Ma gli alti comandi militari hanno nuovamente scisso le loro responsabilità da quelle del presidente: i comandanti delle tre armi hanno pubblicato un comunicato nel quale dichiarano di non essere responsabili dello scioglimento della manifestazione di lunedì scorso, durante la quale ci sono stati numerosi morti, forse dieci, decine di feriti e migliaia di arrestati; il comunicato ribadisce ancora una volta che le forze armate eseguono gli ordini del presidente che è il solo a decidere l'impiego della forza in determinate situazioni.

L'atteggiamento degli alti comandi militari appare piuttosto equivoco: da una parte c'è l'esecuzione stretta delle misure repressive ordinate da Bordaberry; dall'altra c'è uno scaricabarile, che — sempre secondo Prensa Latina — getta il discredito sulla figura già abbandonatamente screditata del presidente golpista. Il quadro della situazione, comunque, è talmente chiaro che una soluzione di compromesso potrà diventare possibile solo nel momento in cui gli alti comandi decideranno di togliere il loro appoggio a Bordaberry, di cui le opposizioni unite hanno chiesto le dimissioni, considerandole come condizione indispensabile per

Forti pressioni sul presidente

Watergate: Nixon di nuovo invitato a testimoniare

Nonostante la deposizione di Mitchell lo scagioni, è sempre più diffuso il convincimento sulle responsabilità del capo della Casa Bianca

WASHINGTON, 11. Nonostante la deposizione dell'ex ministro della giustizia Mitchell, mirante a scagionare completamente il presidente da ogni responsabilità nello affare Watergate, Nixon continua ad essere al centro di forti pressioni perché accetti di deporre di fronte alla commissione d'inchiesta. Del resto, i sospetti sulla responsabilità del presidente — fondatamente definiti nella testimonianza di John Dean — sono largamente diffusi nell'opinione pubblica americana.

Teri lo stesso genere di Nixon, David Eisenhower, ha detto che sarebbe meglio se suo suocero testimoniasse subito dal momento che «ha una responsabilità vera e propria nella presidenza» e così l'ufficio sarà lasciato libero per il suo successore. E' questa una chiara allusione alla possibilità che Nixon possa dare le dimissioni. Teri anche il sen. Goldwater, repubblicano di estrema destra, ha detto che se lui fosse presidente chiederebbe di apparire di fronte alla commissione d'inchiesta in modo «da chiarire tutta la faccenda».

Quindi la deposizione di Mitchell, largamente favorevole al presidente, non pare abbia avuto grande efficacia. L'ex ministro ha detto che non ha mai rivelato nulla a Nixon delle riunioni nelle quali si progettava il piano per l'operazione di spionaggio ai danni del Partito democratico e di non aver informato il presidente della responsabilità di personaggi della Casa Bianca nel caso, una volta che questo scoppio, per non turbare la campagna elettorale.

Mitchell ha aggiunto di aver continuato a mantenere il silenzio, anche dopo le elezioni, perché riteneva che la faccenda si sarebbe sistemata gradualmente ed in silenzio.

In particolare Mitchell ha affermato che, fin dal '70, Nixon si era opposto a piani del servizio segreto che prevedevano spionaggio ed intercettazioni; ed ha aggiunto che egli stesso era contrario a questi sistemi, tant'è vero che quando il consigliere della Casa Bianca, Gordon Liddy, gli propose all'inizio del '72 il progetto di spiare la convenzione del Partito democratico egli si oppose. E si oppose anche al progetto del vice direttore della campagna elettorale di Nixon, Magruder, che prevedeva un sofisticato sistema di controllo elettronico degli uffici del partito di McGovern.

L'ex ministro ha precisato di non aver mai fatto parola a Nixon di questi affari, per timore di danneggiare lo sforzo propagandistico e pregiudicare la rielezione del presidente. Ma Mitchell non ha cercato di scagionare solo il presidente; ha cercato di respingere anche ogni sua responsabilità, attribuendo ogni colpa a Liddy, Magruder e John Dean. Anzi ha ripetuto più volte di aver respinto ogni progetto di spionaggio e quindi pensato che nessun piano del genere sarebbe stato realizzato.

Con una nuova riunione al massimo livello al Cremlino

I colloqui sovietico-vietnamiti sostanzialmente conclusi a Mosca

Le Duan e Pham Van Dong intervengono alla cerimonia per il conferimento a Breznev del Premio Lenin

L'invio di Sadat, Ismail Hafez, giunge nella capitale sovietica latore di un messaggio del presidente egiziano

Dalla nostra redazione

MOSCA, 11. I colloqui sovietico-vietnamiti al massimo livello si sono sostanzialmente conclusi oggi, dopo una nuova riunione al Cremlino. Non sono esclusi, ovviamente, ulteriori incontri e contatti nel corso della visita che si protrarrà ancora per alcuni giorni, forse con viaggi fuori Mosca. Sul contenuto delle conversazioni, le due parti osservano il massimo riserbo. Il dispaccio odierno della TASS si limita a rendere conto che, «in un'atmosfera di fratellanza, di amicizia e di cordialità, gli interlocutori hanno proseguito l'esame dei problemi precedentemente affrontati riguardanti in particolare le grandi questioni internazionali di interesse reciproco e lo sviluppo multilaterale, l'accrescimento e l'approfondimento delle relazioni di amicizia sovietico-vietnamita». C'è da supporre che, tra l'altro, Breznev abbia informato i dirigenti del Pcus, ospiti vietnamiti sul contenuto dei suoi colloqui con il presidente Nixon.

La solenne cerimonia svoltasi questa sera al Cremlino per la consegna a Breznev, del Premio Lenin e per il consolidamento della pace tra il popolo, ha assunto un particolare significato politico. «La consegna di questa alta onorificenza — ha detto il compagno Le Duan, primo segretario del Partito dei lavoratori vietnamiti, prendendo la parola per «formulare i sentimenti più calorosi e i migliori auguri» — corona gli sforzi di Leonid Breznev, del PCUS e

dello Stato sovietico nella lotta per la pace nel mondo, per l'amicizia nazionale, per la democrazia e per il socialismo».

Dopo avere ricordato che «nella nostra epoca la lotta per la pace è un compito rivoluzionario di enorme importanza», Le Duan ha proseguito: «L'URSS ha prestato un aiuto e un appoggio preziosi al popolo vietnamita. Questo aiuto è stato un contributo alla vittoria del nostro popolo, che ha trovato espulsione nella firma degli accordi di Parigi, sulla base del riconoscimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale e sociale del Vietnam».

La cerimonia era stata aperta da un discorso del presidente del Comitato dei Premi Lenin, l'accademico Dmitri Skobeltyn. Tra le numerose personalità presenti era il compagno Renato Guttuso, il quale ha sottolineato il particolare significato della contemporanea attribuzione del Premio a Breznev e al presidente cileno Salvador Allende. La decisione del Comitato dei Premi Lenin era stata presa il 19 aprile scorso.

A conclusione della cerimonia Breznev ha preannunciato un discorso. «La strada del confronto verso la cooperazione — egli ha detto — non è facile. Essa comporta sforzi e tempo... apparentemente le forze aggressive dell'imperialismo non abbasseranno le armi ancora per lungo tempo. Esistono ancora degli avventurieri che, nel nome dei loro interessi egoistici, sono capaci di scatenare una nuova conflazione. Per questo la forma migliore di intesa della pace consiste nel continuare con energia la nostra politica di pace, la nostra offensiva di pace, come si dice oggi».

Il segretario generale del PCUS ha sottolineato l'eccezionale portata dell'accordo con gli Stati Uniti per la prevenzione della guerra nucleare ed ha ribadito che «uno dei compiti principali del nostro tempo è di spegnere il focolaio di aggressione nel Medio Oriente».

Dopo aver rinnovato l'impegno dell'URSS a continuare ad operare «per lo sviluppo dei rapporti con gli Stati Uniti, la Francia, la RFT, il Giappone e gli altri paesi capitalistici» e per completare in Europa «la distensione politica con la distensione militare», Breznev ha concluso affermando: «La nostra politica sarà sempre diretta ad armonizzare gli interessi nazionali dell'Unione Sovietica con quelli dei lavoratori di tutti i Paesi, con gli interessi di tutti coloro che sono per la libertà, l'indipendenza, la democrazia ed il socialismo... noi abbiamo sempre considerato e consideriamo tutt'ora nostro fondamentale dovere concedere il più grande sostegno al popolo in lotta per la giusta causa della libertà. E' sempre stato così e sempre così sarà per l'avvenire».

A quanto si è appreso da fonti arabe, i risultati del recente vertice sovietico-americano saranno al centro del colloquio che, a partire da domani, avrà con i dirigenti sovietici Hafez Ismail, consigliere del presidente egiziano Sadat. Ismail è arrivato stamane a Mosca, latore di un messaggio dello stesso Sadat al compagno Breznev dal quale, per questa ragione, potrebbe essere ricevuto.

Dinanzi al CC dell'Unione socialista

Sadat preannuncia un discorso «importante»

IL CAIRO, 11. Il presidente Sadat ha preannunciato per lunedì un «importante» discorso, in occasione della riunione del Comitato centrale dell'Unione araba socialista. Sadat, che per quella data disporrà probabilmente dei primi elementi di valutazione sui colloqui sovietico-egiziani, «parlerà degli ultimi sviluppi della situazione ed esaminerà insieme con i membri del Comitato il piano d'azione per la prossima fase».

Commentando la missione di Hafez Ismail, Al-Ahram sottolinea oggi che tanto l'Egitto quanto l'URSS «sono interessati a non esporre la loro amicizia ad alcun pregiudizio, in questo lungo periodo di violente sfide».

PARIGI, 11. Il ministro degli esteri algerino, Bouteflika, che ha concluso oggi a Parigi colloqui con i dirigenti francesi, ha dichiarato che «un negoziato diretto per la soluzione della questione palestinese è possibile e deve avere come interlocutori i rappresentanti della resistenza».

Il ministro ha soggiunto: «Non esistono soluzioni miracolose: solamente l'evacuazione dei territori arabi occupati e il riconoscimento dei

diritti nazionali del popolo palestinese permetteranno di risolvere il problema. Il che non significa gettare a mare nessuno, ma non significa neppure che si possa continuare a spingere i palestinesi verso le sabbie del deserto».

BEIRUT, 11. Due aerei israeliani hanno nuovamente sorvolato oggi il Libano meridionale. Beirut e Merjavun superando talvolta il muro del suono. Aerei libanesi si sono levati per intercettarli, ma gli invasori si sono diretti verso il mare, rientrando quindi alla base.

Prattanto, il capo della delegazione sovietica che sta visitando il Libano, Kirilenko, ha ribadito — nel consegnare un'alta onorificenza al segretario del PC, Nicolas Svial — che l'URSS è «per l'immediata soluzione del conflitto medio-orientale, sulla base del ritiro delle truppe israeliane, e per una soluzione che garantisca i diritti e gli interessi legittimi di tutti i popoli della regione, compresi gli interessi del popolo palestinese, e l'indipendenza e la sicurezza di tutti gli Stati del Medio Oriente».

Kirilenko ha detto che la «normalizzazione» delle relazioni sovietico-americane favorisce una tale soluzione.

Dopo un incontro col gen. Carcagno

L'esercito revocherebbe le misure contro Peron

BUENOS AIRES, 11. L'ex-presidente argentino, Ivan Domingo Peron, ha ricevuto nella sua abitazione alla periferia di Buenos Aires il comandante in capo dello esercito, generale Jorge Raul Carcagno. Si tratta del primo contatto ufficiale dell'ex capo dello Stato con le forze armate argentine, dopo 11 anni. Peron, dopo essere stato deposto dal potere nel settembre 1955, fu processato da un tribunale d'onore dello esercito, che lo punì per «mancanza grave», togliendogli il grado di generale. Successivamente, l'ex-presidente è stato radiato dalle file dell'esercito.

Gli osservatori presumono che l'incontro odierno con il generale Carcagno potrebbe essere il primo passo sulla strada della «riabilitazione» di Peron da parte dell'esercito argentino. Secondo quanto è trapelato, Peron si opporrebbe a che il parlamento nazionale gli restituisca il grado di generale, giudicando che tale restituzione avrebbe significato soltanto se concessa dai suoi pari. Qualunque siano i temi trattati da Peron e dal generale Carcagno, è fuori dubbio che gli argentini giudicano questo incontro come un fatto quasi «storico». Peron, infatti, è stato uno degli uomini più combattuti dalle

forze armate negli ultimi 18 anni. Il colloquio con Carcagno fa seguito all'incontro che il presidente Campora ha avuto nei giorni scorsi con i quadri delle tre armi, in occasione della «giornata» dedicata alle forze armate e durante il quale ha rivolto a queste ultime un appello a inserirsi nel processo di «ricostruzione nazionale» e schierarsi su posizioni «nazionaliste».

Carcagno, come si ricorderà, è stato chiamato alla carica di capo di stato maggiore subito dopo l'insediamento del nuovo presidente. A lui fa capo l'ala «riformista» dell'esercito. Il compagno Vincenzo Galetti, membro della Direzione del PCI, è rientrato ieri in Italia da un viaggio compiuto in Olanda, Svezia, Danimarca, Norvegia e Finlandia, dove si è incontrato con i dirigenti dei partiti comunisti per lo scambio di informazioni sulla situazione nei rispettivi paesi e sullo sviluppo delle iniziative a livello dell'Europa occidentale.

Romolo Caccavale

Tensione e polemiche si protraggono a Santiago

L'estrema destra rivendica il fallito putsch nel Cile

Dissemi nella DC sulla risposta da dare all'appello antifascista di Allende

SANTIAGO, 11. Con una dichiarazione dei suoi cinque più qualificati dirigenti, apparsa sul giornale Unitas Hora, il gruppo neofascista «Patria e libertà» ha pubblicamente rivendicato la responsabilità del fallito

colpo di Stato del 29 giugno. Pablo Rodriguez, leader del gruppo secessionista, scrive che «un'istanza superiore» ha pianificato e diretto l'operazione, accusando di agire insieme con un'erica unità del nostro esercito — egli aggiunge — di rovesciare il governo del Cile. Varie altre unità avevano dichiarato in precedenza il loro appoggio, ma, giunto il momento di agire, ci hanno abbandonato a noi stessi».

La situazione politica cilena, all'indomani del tentativo secessionista, resta caratterizzata da un'aspra polemica politica. La destra continua ad attaccare il governo di Unidad Popular, accusandolo di agire illegalmente e di mettere in pericolo la democrazia e invitandolo a «rettificare» il suo programma o a dimettersi. A sostegno della prima accusa viene citata la mobilitazione degli operai delle fabbriche e degli elementi antifascisti che si sono assunti compiti di vigilanza contro

le velleità golpiste. Anche il leader della DC, Eduardo Frei, riprende questo tema, sollecitando l'intervento delle forze armate per il rispetto della legge sulle armi.

Elementi delle forze armate hanno effettivamente intrapreso delle operazioni di ricerca, nel cimitero della capitale e altrove, ma non vi sono stati ritrovamenti degli ignoti. I «Consigli operai» e il movimento antifascista non sono del resto limitati ai partiti di Unidad Popular: ad essi partecipano esponenti di tutte le tendenze, compresa la DC. La direzione di quest'ultima terrà nei prossimi giorni una serie di importanti riunioni per discutere l'appello di Allende al «dialogo» tra i partiti antifascisti, tenendo conto del parere di personalità come il senatore Fernan Fuentesalba, ex-presidente del partito, secondo il quale respingere questo appello nell'attuale momento equivarrebbe a «un suicidio».

Vi diamo una mano per viaggiare Per tutta l'estate, sicuri. Per tutti gli automobilisti. Sulle strade delle vostre vacanze (6.000 chilometri di autostrade e strade italiane), qualunque sia l'auto su cui viaggiate, la Fiat vi dà una mano con i centri mobili del Servizio Assistenza Vacanze. Assistenza vacanze Sulle strade di grande traffico: Servizio Fiat. Sulle autostrade: Servizio Fiat-ACI.

